



Polemica dopo il «blitz» dell'Ifil, che con lo 0,6% controlla la società. Bruciati oltre 3.700 miliardi in Borsa

Buferera su Telecom

Veltroni: pensiamo ai veri azionisti

MILANO. Inevitabile. La rivoluzione al vertice di Telecom - con conseguente uscita dell'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano - ha prodotto un'ondata di polemiche che è arrivata direttamente a Palazzo Chigi, sul governo. E su Prodi che ieri è andato a pranzo con il segretario del Ppi, Franco Marini. Tante questioni sul tavolo. Ma tra questi c'era innanzitutto la Telecom. Non è un segreto. I popolari non sono soddisfatti della soluzione raggiunta.

E così in Borsa il titolo ha subito nuove perdite causa un'ondata di vendite che non partivano solo dai piccoli risparmiatori ma anche da investitori istituzionali: giovedì aveva chiuso con una flessione del 2,86% e ieri ha fatto il bis con una perdita del 2,2% mentre la Tim si alleggeriva del 3,25% bruciando complessivamente 3.715 miliardi di capitalizzazione. Nel frattempo il mondo politico, a iniziare dal governo, comincia a interrogarsi sul «problema Telecom».

Già, su cosa punta la discussione all'interno del governo? Risposta di Walter Veltroni, il vicepresidente del Consiglio: «Cercare garanzie che consentano agli azionisti reali di pesare sulle decisioni del consiglio di amministrazione di Telecom». Ovvio, il fatto che nel «ribal-

tone» abbia pesato l'orientamento dell'Ifil, ossia di Umberto Agnelli che in Telecom detiene lo 0,6% qualche questione la pone. «È sicuramente un problema», conferma Veltroni. Che comunque fa una premessa di metodo: «Sulle vicende di una società che ha conosciuto una privatizzazione come quella che ha conosciuto la Telecom noi come governo non abbiamo giudizi da dare. Ormai sono decisioni che attengono alle valutazioni del consiglio di amministrazione».

Sulla stessa lunghezza d'onda il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria. Che dichiara tutta la propria «perplexità» sui nuovi equilibri formati al vertice di Telecom. «Lascia perplessi che un gruppo con solo lo 0,6% del capitale sia divenuto nella realtà l'azionista di riferimento della società e che nel giro di pochi mesi si sia assistito ad una serie di «ribaltoni» che hanno modificato di fatto le premesse e le intese che erano alla base della privatizzazione. Sono anomalie - anticipa Lauria - di cui «si dovrà tenere conto nel prosieguo di ulteriori privatizzazioni, soprattutto nei settori strategici per lo sviluppo del Paese». E Lauria un'idea ce l'ha. La sua proposta? Sostituire nel consiglio di amministrazione Telecom i due rappresentanti del Governo, (uno

per il Tesoro con diritto a esercitare la golden share, e uno del ministero delle Comunicazioni) con esponenti dell'azionariato diffuso e dei dipendenti.

C'è da dire che indirettamente Lauria dava anche una notizia: Albatron (società formata da Mediaset, British Telecom, Bnl ed Eni) si è candidata ufficialmente come quarto gestore della rete di telefonia fissa, in aggiunta a Telecom Italia, Wind e Infostrada.

E proprio partendo da un quadro di settore in forte evoluzione che anche Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste è intervenuto chiedendo al nuovo gruppo dirigente «maggiore certezze». Soprattutto su alcuni temi chiave. Tipo: quali conseguenze si avranno per il colpo di freno dato al piano Socrate (quello per il cablaggio delle città)?

Ma, appunto, è lo stesso governo che a questo punto è chiamato a dare spiegazioni. E non solo a Rifondazione Comunista che delle privatizzazioni non mai voluto sentire parlare. Ieri è tornato alla carica il responsabile economico, Mario Nesi per ribadirlo. Anche se, ha confessato, quella di Telecom poteva finire peggio: «Con il controllo in mano a qualche merchant bank americana. Almeno, la famiglia Agnelli sappia dove è lo Stato italiano e ha anco-

ra qualche arma per condizionarne l'attività».

Ma anche all'interno della maggioranza c'è chi chiede risposte. Il senatore Antonello Faloni, capogruppo della Sinistra democratica, ad esempio. «A tutti gli interrogativi che sorgono dopo che il nuovo assetto al vertice di Telecom ha fatto venire meno il patto triennale di stabilità fatto al momento della cessione delle azioni al nucleo stabile, a garanzia proprio dei piccoli azionisti». Segue domanda al veleno: il governo «deve rimanere in silenzio o deve avere un ruolo» sul piano Socrate piuttosto che sulla politica delle alleanze internazionali di Telecom?

Anche Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds desidera mettere a fuoco almeno due punti. La rivoluzione («che non abbiamo frenato, né accelerato») al vertice Telecom? «Sono scelte che dovranno essere giudicate sulla base dei risultati». E la tutela dei piccoli risparmiatori? «La risposta sta nella riforma approvata ieri. Con il corporate governance si avrà una maggiore trasparenza e soprattutto si offre la possibilità allo scadenza naturale del mandato del consiglio di rovesciare la maggioranza uscente».

Michele Urbano

Prodi: privatizzazioni? Da noi sono trasparenti

La riorganizzazione di Telecom Italia, che ha visto tra l'altro l'assunzione di responsabilità di tutto il settore della telefonia fissa e mobile da parte dell'amministratore delegato di Tim, Vito Gamberale, determina «un conflitto d'interessi» e il rischio di «rafforzamento di una posizione dominante». Questo il giudizio di Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, concorrente di Tim nella telefonia mobile, il giorno dopo il consiglio di amministrazione Telecom, che ha nominato direttore



generale per la telefonia Gamberale. «Sono stupito - ha spiegato Scaglia - che non si colga il conflitto d'interessi che si crea per i piccoli azionisti Tim, che in questo momento sono molto svantaggiati. Essi infatti avrebbero interesse all'abbassamento delle tariffe d'interconnessione e del costo delle linee affittate, servizi per i quali Tim paga il 20-25% del proprio fatturato (circa 2.500 miliardi) a Telecom Italia, alla quale, peraltro, Tim riporta gerarchicamente». Per Scaglia questa situazione determina il rischio di «un conflitto d'interessi», ha detto l'amministratore delegato di Omnitel che ha così concluso: «La posizione dominante di Telecom si rafforza molto. È una questione da affrontare con gli organismi di controllo. È materia di antitrust e dell'Authority».

«Posizione dominante» L'ira di Omnitel

La riorganizzazione di Telecom Italia, che ha visto tra l'altro l'assunzione di responsabilità di tutto il settore della telefonia fissa e mobile da parte dell'amministratore delegato di Tim, Vito Gamberale, determina «un conflitto d'interessi» e il rischio di «rafforzamento di una posizione dominante». Questo il giudizio di Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, concorrente di Tim nella telefonia mobile, il giorno dopo il consiglio di amministrazione Telecom, che ha nominato direttore generale per la telefonia Gamberale. «Sono stupito - ha spiegato Scaglia - che non si colga il conflitto d'interessi che si crea per i piccoli azionisti Tim, che in questo momento sono molto svantaggiati. Essi infatti avrebbero interesse all'abbassamento delle tariffe d'interconnessione e del costo delle linee affittate, servizi per i quali Tim paga il 20-25% del proprio fatturato (circa 2.500 miliardi) a Telecom Italia, alla quale, peraltro, Tim riporta gerarchicamente». Per Scaglia questa situazione determina il rischio di «un conflitto d'interessi», ha detto l'amministratore delegato di Omnitel che ha così concluso: «La posizione dominante di Telecom si rafforza molto. È una questione da affrontare con gli organismi di controllo. È materia di antitrust e dell'Authority».

Il rischio di uno stop per le dimissioni

Ma ora non deludete il capitalismo popolare

Dopo tante discussioni, più o meno appassionate, sulla riforma del sistema politico e istituzionale, dobbiamo abituarci all'idea che è aperto nel nostro paese un altro grande «cantiere» di riforme che riguardano gli assetti dell'economia e del sistema capitalistico italiano. Cantiere non meno importante, anzi, immediatamente più determinante per la costruzione di un'Italia davvero capace di «entrare in Europa»: cioè di competere con vantaggio (e con vantaggio del maggior numero possibile di cittadine e cittadini, non solo di qualche «potere forte») sul mercato globale.

I riflettori sono accessi sul «caso Telecom». E giustamente. Qualcosa qui non ha funzionato bene come ci si doveva aspettare. La più grande operazione di privatizzazione varata in Italia aveva conosciuto una risposta entusiastica da parte del pubblico. Due milioni di piccoli investitori hanno sborsato più di ventimila miliardi, dimostrando una fiducia davvero generosa in questa prima ipotesi di «capitalismo popolare». Attorno all'assetto di vertice della nuova so-

cietà privatizzata si era immediatamente sviluppata una discussione ad alto valore simbolico. La permanenza alla guida del gruppo di un uomo come Guido Rossi era stata legata all'idea dello sviluppo di una nuova cultura aziendale, adeguata alla dimensione di «public company». Una grande azienda privata, cioè, in cui pesano gli interessi del vasto pubblico di azionisti, più che quelli di singoli investitori, come già, almeno in parte, avviene nei modelli capitalistici più evoluti.

Le cose sono andate diversamente. E un'operazione di riassetto funzionale del governo aziendale, con tanto di «ribaltone» interno (l'uscita dal vertice di Tommaso Tommasi di Vignano), si è potuta fare in questi giorni solo grazie al prevalere del peso di uno dei soci privati, l'Ifil, finanziaria di Agnelli, che detiene solo lo 0,6 del capitale. Ci si potrebbe chiedere: che male c'è, se nomine e competenze sono valide, e se comunque questo è lo stato reale del capitalismo italiano, in cui poco succede senza le «grandi famiglie»?

Il male c'è stato perché in questi

mesi una gestione dal profilo strategico incerto, e ben due traumatici cambi al vertice, hanno determinato scorcio nel mercato: il titolo Telecom ha avuto un andamento negativo. Mercoledì c'è stato un tonfo in Borsa, ripetuto ieri: un calo che ha mandato circa 3.500 miliardi in fumo. Si capiscono quindi le preoccupazioni espresse prima da Massimo D'Alema e poi da Walter Veltroni sul rischio che la predisposizione italiana al «capitalismo popolare» venga rapidamente delusa. Sul terreno di questo tipo di riforme, c'è un termometro del consenso che è mediato di-

rettamente dal mercato, e che nessuno può permettersi di sottovalutare. Per un'azienda come Telecom, inoltre, il prevalere di una cultura economica più fondata sull'interesse dell'azionariato diffuso, può costituire un vantaggio nella definizione di strategie di sviluppo che devono fare i conti con la domanda di servizi essenziali per l'universo della popolazione - dalle reti cablate alla piattaforma digitale per telefonia tv - oltre che con la liberalizzazione del mercato.

La questione è stata al centro della giornata di ieri, segnata da altri fatti decisivi in materia di riforme dell'e-

conomia. Il governo ha varato il primo importante provvedimento sulla cosiddetta «corporate governance», cioè sulle nuove regole secondo cui devono essere governate le imprese. Prodi e Ciampi hanno parlato di un «processo innovativo molto forte». Ed è stato messo l'accento, appunto, sulla necessità di una maggiore trasparenza e di una maggiore tutela dell'azionariato diffuso.

Terza questione affrontata, quella del regime della «golden share», cioè del mantenimento da parte del governo di una «azione d'oro» nell'assetto delle società privatizzate - è ancora il caso di Telecom - grazie alla quale può continuare ad essere esercitata, almeno per un certo periodo, una funzione di indirizzo. Di fronte ai limiti che sarebbero indicati dall'Europa, Prodi ha rivendicato la piena legittimità della posizione italiana, che intende mantenere, con precise regole, questa facoltà di intervento pubblico in un processo di privatizzazione in gran parte ancora da compiere, e che potrebbe essere stoppato dal ripetersi di incertezze come quelle rivelate in questa prima fase al-

la Telecom.

La questione non è quella della liceità o meno della presenza di un indirizzo pubblico. Nessuno nella liberista Inghilterra - nemmeno la signora Thatcher - ha messo in discussione la «golden share» decennale nella British Telecom. L'interrogativo, semmai, riguarda i modi e gli obiettivi della presenza pubblica. Esecrabile se si esaurisse in un vecchio ruolo di «controllo» della politica sull'economia in termini di potere di spartizione delle cariche, o a fini assistenziali. Ma se imprime la necessaria spinta all'evoluzione di un capitalismo ancora troppo asfittico, promuovendo le competenze necessarie, definendo regole più certe per la trasparenza e la concorrenza, e per la mobilitazione del risparmio, questa presenza pubblica sarebbe preziosa proprio per la crescita di un mercato più ampio e più forte. Senza il quale il peso conservato dalle «grandi famiglie» del capitalismo italiano sarebbe ben poca cosa nella competizione europea e globale.

Alberto Leiss

Presentata la squadra, e nelle Ferrovie ora si apre un buco

Rossignolo pesca manager nelle Fs L'area Finanza affidata a Fulvio Conti

ROMA. Tredici uomini per il nuovo presidente Telecom Gian Mario Rossignolo. Tre direttori generali con alle dipendenze tre piramidi rovesciate di dieci nomi in tutto. Così è stato riformata la struttura del cda della Telecom ieri mattina. I tre direttori generali sono Vito Gamberale, Francesco De Leo e Fulvio Conti, quest'ultimo «rubato» al nuovo cda delle Fs.

Alla direzione operativa, guidata da Vito Gamberale, dovrebbero far capo cinque specifiche aree: clienti privati, che dovrebbe essere affidata all'ex direttore generale di Tim Giorgio Marelli; personale, per il quale il nome sembra essere quello di Luciano Scaglia; dext, che vede in pole position Massimo Sarni; business il cui destinatario non è stato ancora trovato; reti di accesso, per la quale sembra accreditarsi Stefano Pileri. Anche alla direzione generale finanza e controllo affidata a Fulvio Conti dovrebbero far capo cinque diverse aree: finanza, che andrebbe a Lorenzo Battiato; amministrazione e controllo per Salvatore Sardo; ufficio legale, affidato a

Paolo Donzelli; acquisti e informatica, a Luigi Montella. Alla direzione di Conti fanno capo anche un gruppo di aziende quali Italtel, Emsa e Finisiel. Alla direzione strategia e sviluppo, che fa capo a Francesco De Leo, dovrebbero far capo: la direzione strategie guidata da Françoise de Brabant; le operazioni internazionali che sarebbero affidate a Maurizio Stecco; la direzione ricerca e sviluppo dove sarebbe in arrivo un dirigente proveniente dalla Rank Xerox. Con una lettera del presidente sono stati nominati Giovanna Legnani alla comunicazione e Stefano Braidotti all'auditing. Per i rapporti con le Authority è stato chiamato l'ex componente dell'Antitrust, Fabio Gobbo.

Conti, che passa dai treni ai telefoni, rimarrà però ancora per due mesi uno dei due direttori generali delle Fs, responsabile per finanza, amministrazione, controllo e patrimonio, incarico che aveva assunto all'inizio dello scorso anno nell'ambito della riorganizzazione del vertice delle ferrovie varato dall'amministratore de-

legato Giancarlo Cimoli lasciando la carica di direttore finanziario della Montedison. E insieme dalle Fs dovrebbero seguirlo Claudio Zito, responsabile del progetto Sfinge, il progetto di contabilità analitica, e Marco Di Molfetta, responsabile del coordinamento degli acquisti e dei contratti di gruppo.

La partenza di Conti apre comunque la successione alla direzione generale delle Ferrovie. La soluzione più probabile è che, almeno in un primo momento, Cimoli assuma ad interim i suoi compiti. Una seconda via vedrebbe l'altro direttore generale, Francesco Forlenza, trasformato in direttore unico. Forlenza però in prospettiva dovrebbe lasciare in tempi brevi per andare a fare l'amministratore delegato di Metropolis al posto di Daniel Buaron. Anche nel nuovo cda di Fs sarebbero stati affidati i primi incarichi. A Gilberto Gabrieli, per l'area finanza, a Giancarlo Tesini per la strategia, a Roberto Ulissi per la socializzazione e le partecipate e a Anna Donati per il trasporto locale.

Raffaele Morese (Cisl) si scaglia contro la rivoluzione al vertice Telecom

«Stop a queste privatizzazioni»

«Ma quale public company, sembra un affare per pochi intimi. E i lavoratori continuano a non contare»

ROMA. «Una public company gestita come una cosa privata, come una cosa di pochi intimi della quale non si è tenuti a dire cosa si farà». Raffaele Morese, numero due Cisl, è su tutte le furie. La rivoluzione al vertice della Telecom gli fa gridare «basta alle privatizzazioni».

Stop alle privatizzazioni? Cos'è che la disturba nella vicenda Telecom?

«Mi disturba che le privatizzazioni partono in un modo e finiscono in un altro. Questa della Telecom era partita con un'azienda che si era privatizzata partendo da un progetto strategico elaborato da Rossi e Tommaso Tommasi di Vignano incentrato con l'alleanza con AT&T. Un progetto che aveva garantito due posti in consiglio d'amministrazione per i soci di minoranza e che conteneva l'impegno a mantenere la stabilità del management. E invece a pochi mesi di distanza da questa privatizzazione ci troviamo destabilizzate le linee strategiche sia per quanto riguarda il progetto Socrate,

si per l'alleanza con AT&T che pare sia sfumata. E non basta, di quei due posti riservati ai soci di minoranza, ne è rimasto uno e il management è stato terremotato. Tutto questo è avvenuto senza che il governo abbia esercitato alcuna golden share e i privati con un'unghia hanno preso tutto il braccio. L'Ifil investendo 600 miliardi si ritrova a comandare un'azienda da 40mila miliardi di fatturato. Con lo 0,6 governano tutto».

Soci di minoranza potentissimi e gli altri?

«I lavoratori che hanno investito soldi pari al 3,8% sono lì ancora fuori la porta, non contano niente. Queste sono privatizzazioni che non hanno niente a che fare con l'idea di public company. Per cui io chiedo uno stop fino a quando non otteniamo due cose: l'istituzione dei consigli di sorveglianza e un posto garantito in consiglio d'amministrazione per le associazioni dei lavoratori soci che superano l'un per cento del capitale. Queste ri-



Raffaele Morese Pais

chiede noi le avevamo già avanzate alla commissione finanza quando ci ha consultato sul testo della corporate governance. Oggi è il giorno della beffa perché il governo vara il testo della corporate governance, non ci dà niente e alla Telecom sparisce un posto. Allora ripeto stop alle privatizzazioni, ridiscutiamo la legislazione, allarghiamo gli strumenti di democrazia economica e poi... Riprendiamo la strada se non così finisce sempre tutto nelle stesse mani».

Il titolo Telecom è crollato «I dipendenti avevano investito il 3,8 perché erano garantiti da questo management. Detto questo il problema non è né di nomi, né di dialettologia politica. I problemi sono le strategie e la credibilità delle scelte di un'azienda. E un'azienda che ha tutte le caratteristiche di una public company viene gestita come se fosse una cosa privata, di pochi intimi».

Fe.AL